

Quel tetragono di Ugo Maccà, fotografo dell'attimo e dell'eternità

di Sebastiano Lo Iacono

In un lontano agosto del 2009 feci a Ugo Maccà un'intervista, che recuperò, essendo che è stato un amico grande mio, di Mistretta e di Mario Biffarella. Ugo, come mi riferì Mario, mi definiva "Tetragono". Con quel suo dolce accento veneto gli aveva detto: «*Che tetragono, quel Tatà!*», che poi sarebbe il sottoscritto scri-



vente, altrimenti noto come Sebastiano (che preferisco). A essere sinceri la parola mi suonò oscura. Lo è ancora. In geometria, al liceo, in cui ero a terra, non *incontra* mai quel *cavolfiore* o cavolo che sia del tetragono. Nel dizionario Treccani si legge: «Tetràgono è aggettivo singolare maschile [dal greco: eccetera eccetera] e che, in geometria, è sinonimo raro di quadrangolo». Che il sottoscritto sia (o fosse raro) non mi turbò. In passato, la parola era sinonimo di parallelepipedo rettangolo e di cubo. Che il sottoscritto sia (o fosse allora, *secondo* Ugo) un parallelepipedo o un cubo è cosa altrettanto rara e improbabile. «In botanica, come aggettivo, indica un fusto o un altro organo allungato che presenta quattro spigoli, come nelle labiate. Come definizione figurata del carattere viene usato per dire di persona ferma, costante, resistente a ogni urto e contrarietà, irremovibile; uomo che ha un carattere tetragono; di chi si dichiara tetragono a ogni tentativo di corruzione; di un'idea fissa e radicata; tetragono a qualunque esperienza (cfr. Mario Soldati); per finire con Dante, laddove dice «*avvegna ch'io mi senta ben tetragono ai colpi di ventura (Paradiso, XVII, vv. 23-24)*», e dove ritorna il concetto della stabilità e della fermezza. Non escludo che in Veneto significhi alcunché di altro. La definizione mi piacque. E mi documentai a dovere. Era un complimento. Non un deperimento. Era attestato di amicizia e stima, che ricambiavo con affetto. Ugo era un artista, e, come tale, godeva della mia ammirazione. Un suo clic fotografico era un *capolavoro*. Quando (ci) fece una serie di ritratti d'artista verificai la raffinata precisione nello studio della posa, dell'esposizione, della luce, delle ombre e nella resa del bianco nero (che prediligeva). In bianco nero, realizzò il suo capolavoro, il libro *Mistretta*; per passare alla ritrattistica e alle immagini della *sua* Venezia, città eterna del sogno, dell'acqua e del mare. Quel mare e quel sogno, Ugo li aveva negli occhi. Quando mi chiese di *ritrattarmi*, assieme a mistrettesi illustri e meno tali, ne fui lusingato. Essere nella sua galleria di ritratti da "Tetragono", pur non essendo illustre, fu una *promozione*.

Ugo Maccà, per effetto della magia della arte fotografica, fu mistrettese d'adozione; e mi fece comprendere che la fotografia è l'arte che cattura l'attimo dell'eternità. La fotografia, come avrebbe detto Platone (che lo diceva a proposito del *divenire del tempo*), per Ugo, era il tentativo di afferrare l'«*immagine mobile dell'eternità*». Se non appare un fare dottrina, Platone definiva così il tempo nel *Timeo*, 37 d.

Un tetragono appartiene allo spazio. La fotografia ha due dimensioni e *accade* nello spazio visivo. Lo spazio-tempo è la dimensione in cui siamo, come ci ha insegnato Albert Einstein. Nelle fotografie di Maccà ci sono lo spazio e il *tempo mobile del divenire* che catturano il *sempre*. Non c'è sua fotografia che non abbia questa coesione di spazio e tempo. E non c'è sua fotografia che non sia scenografia, essendo che scattava una fotografia come se fosse il regista di una messa in scena. Le fotografie di Maccà, fossero ritratti, panorami (molto meno), primi piani o scene di vita (di Mistretta o Venezia) sono *teatro* che coglie il tutto dell'attimo nell'attimo. Non sono immagini *usa e getta*, come quelle che dominano nella (in)civiltà dell'immagine inautentica, fatta di *simulacri falsi*. Maccà fotografava l'attimo per fotografare non falsi *idola*, bensì per catturare l'essere, l'anima, la verità dell'interiorità. È stato un artista dell'immagine che dura e non di quella che si guarda sui giornali, su Internet o sui social e *poscia* si getta nella spazzatura.

Scoprì Mistretta nel 1980 (come scrivevo nel 2009). Era un volto arcinoto. Una *faccia di paese*, come quando si è a Londra o New York, si incontra un *paisà* e lo si riconosce come tale. Non è stato un mistrettese, ma quasi. Non è stato un siciliano, ma poco ci mancava. Di Mistretta sapeva tutto. Dei Nebrodi e dei boschi anche. Della Sicilia, del sole e della sua cultura ne subì la *fascinazione*. Adottò Mistretta come *seconda patria*. E Mistretta lo adottò come figlio adottivo. La proposta della cittadinanza onoraria, avanzata dall'antropologo Sergio Todesco, che di Mistretta è cittadino onorario per i meriti culturali eccelsi, va approvata a 360 gradi.

«La prima volta che venni -raccontava Ugo- risale al 15 agosto 1980».

Maccà era preciso. Esatto. Con gli accenti. Anche quelli ortografici. Con i congiuntivi. Con le date storiche. Con i rapporti umani. Con gli impegni professionali. Un *signore* d'altri tempi. Un personaggio. Un *ospite* d'eccellenza. Il suo *look* era sobrio, ma c'era un alcunché che gli conferiva un'eleganza lineare e longilinea, che partiva dalla sua figura slanciata e finiva con la sua dizione veneta dolce e la voce *soft*. Maccà era pulito dentro. Non gridava. Appariva timido. Discreto. Riservato. È stato un poeta dell'immagine. A me pare che sia stato anch'egli *Tetragono*. La sua immagine, non vuota né distorta, era densa. Come la terra veneta e quella siciliana. Questa densità c'è nella galleria di ritratti che realizzò in Veneto, a Mistretta e in Sicilia, con i volti di persone e personaggi di cultura, artisti, professionisti, uomini della strada e di campagna. In Maccà, la poetica dello sguardo e del volto non è *voyeurismo*. È poesia che scruta dentro. Non è sguardo sulla superficie di cose e persone. È sguardo profondo che parte da dentro e va nel profondo dell'*altro* che fotografa e che lo

guarda fotografare. La scelta del bianco-nero ne è una prova. Il bianco-nero ha una *luce oscura e abbagliante* che il colore non ha.

Maccà non era rumoroso. Non è stato il turista di passaggio. Non faceva fracasso. Non era *mordi e fuggi*. Guardava. Pensava. Studiava. Osservava in profondità. Scrutava senza guardare dritto negli occhi. Sorrideva, con un sorriso tenero e sottile. Non era invadente, né invasivo. Era tenace. Fermo. Convinto. La sua presenza a Mistretta è stata un'*emigrazione alla rovescia*. Di tipo culturale e artistico. Come scrivere un ritratto di parole per un fotografo ritrattista di livello professionale?

Maccà amò e conobbe Mistretta attraverso l'arte fotografica. Ne comprese le pieghe antropologiche. Non è stato il fotografo a caccia di atmosfere esotiche e sudiste. Non è stato lo *strànio-straniero* che con l'occhio del *diverso* ha osservato la nostra identità-diversità (ovvero la nostra *sicilitudine*) e ci abbia ricamato sopra immagini stereotipate. È stato l'*ospite* che si è fatto familiare e, in quanto tale, è stato uno di noi e come noi. Era, difatti, amico di tutti e tutto il paese lo riconosceva.

Il suo primo libro fotografico risale al 1983. *Mistretta*, una splendida pubblicazione editoriale, patrocinata dall'Amministrazione comunale, presieduta dal sindaco di quell'epoca, Vincenzo Antoci.

Mistretta in bianco nero e in primo piano, nei primi piani e a campo lungo; Mistretta delle antiche *vanedde*; Mistretta città d'arte e pietra; Mistretta centro storico, fatta di volti, artigiani, *mastri*, sodalizi, circoli, feste religiose e folkloristiche; Mistretta degli anziani e dei bambini; Mistretta pubblica e privata; Mistretta intima e profonda; Mistretta microcosmo di un universo in chiaroscuro, rappresentata con l'uso di un bianconero sfolgorante, intenso, morbido, mai oleografico. Non Mistretta cartolina. Non la Sicilia dei luoghi comuni cinematografici, né la Mistretta/Sicilia dei *cliché* fotografici. Mistretta antica e moderna. Arcaica e contemporanea. Mistretta mammona, mamma e *Materoma*. Fu questo il risultato di quel lavoro e dei ritratti successivi.

Come è nato questo tuo rapporto con Mistretta?, gli chiesi, in quella intervista del 2009.

"Venni a trovare Vito Portera, conosciuto a Venezia. Eravamo quasi colleghi di studio all'Università Ca' Foscari. Lui studiava lingue; io Economia e Commercio".

E come mai la tua passione è la fotografia?

"Il mio amore per la fotografia risale a quando ero bambino. È nato per imitazione dell'attività di mio fratello più grande, Carlo. Comprai una Zeiss e fu una conquista".

Maccà, che aveva di tre figli, Jolanda, Gaetano e Amelia, viveva e risiedeva a Marano Vicentino (provincia di Vicenza), dove era nato. A Venezia, città simbolo di arte, cultura, cinema, storia, città sogno di ogni sogno, ha insegnato Geografia, presso l'istituto tecnico turistico "Francesco Algarotti".

"A Marano -aggiungeva- coltivo l'orto e produco il *mais Marano*". E segnalava che, per quest'ultima attività, era in possesso di codice fiscale, partita Iva e certificazione di qualità.

Maccà senza macchina fotografica non era Maccà. Maccà che faceva l'orto è singolare. Ogni uomo è ciò che fa, essendo che è ciò che fa tramite lo strumento che usa. Un altro mezzo di cui Maccà non faceva a meno era la bicicletta. Ugo senza bicicletta non è meno Ugo di Ugo senza macchina fotografica. Maccà è stato il mio Francesco Moser, di cui sono stato innamorato da sempre, come di Marco Pantani, *Il Pirata*. Ugo macinava chilometri e non era mai stanco. Mi disse, una volta, che avrebbe voluto ingrassare e non ci riusciva. Sfido: faceva 50 Km al giorno, sia all'andata e sia al ritorno, confermando i versi di una famosa canzone d'amore di Nicola Arigliano!

"Anche la bici -mi disse- è un mio amore. Non so se ami più la bici o la macchina fotografica. La bici è un modo di viaggiare senza inquinare e arrivare prima. In Veneto, la bici è comune e ci sono tanti ciclisti".

«*La bicicletta è l'immagine visibile del vento*», scriveva Cesare Angelini, (Albuzzano, 1886-Pavia, 1976), che fu sacerdote e letterato. In Veneto, la bici è leggenda. È "Giro d'Italia". È storia d'Italia. È epopea dei grandi protagonisti di uno sport affascinante. Ugo, ecologista, cittadino civile, era la sua bicicletta *Girardengo* blu.

Mistretta. Esterno sera. Via Libertà. Agosto 2009. Davanti a un bar del Corso c'è una lattinaccia di alluminio. In mezzo ai piedi. Inquina parimenti con il suo sgradevole rumore. Per colpa di chi l'ha buttata e di chi continua a prenderla a calci. E per torto dei motorini che la schiacciano a ogni passaggio. Maccà si alza, la rischiaccia con il piede, la piega ben bene e la mette in tasca: "La butterò -disse, con candore francescano- nella spazzatura differenziata". Maccà è stato questo gesto di civiltà. Il figlio Gaetano ha confermato che lo faceva *sistematicamente* a Marano Vicentino. Noi siciliani mistrettesi, no. Buttiamo, detestiamo il paese, inquiniamo, scarichiamo spazzatura in piazza. Senza vergogna. Senza civiltà. Giuro di non aver visto mai un Vigile Urbano fare altrettanto. Gli chiesi, infine, come spiegasse il suo legame con Mistretta.

"La faccenda -rispose, con un sorriso, che somigliava a quello de *L'ignoto marinaio* di Antonello da Messina- è complessa. Vengo qui, perché ho quasi più amici qui che a Marano; lì, sono stato assente da anni e non conosco le vecchie e nuove generazioni; forse c'è un'affinità culturale quasi naturale; sono cose su cui non ci ho studiato sopra; le sento e basta. Mistretta *mi piace*; mi ci trovo bene".

Era di poche parole, Ugo. Parlava con le immagini della sua arte fotografica. Amava Mistretta, città dell'amicizia che piace. Una veneta con radici siciliane, a cui Mistretta le *gusta mucho*, è Antonella Barina. E va ricordata. Non a caso.

Non posso dire addio, *ahimè*, a Ugo, *tetragono* come me, e come egli pensava che fosse il sottoscritto. Gli dico, con dolore, *au revoir, auf Wiedersehen*, arrivederci. *Adiòs*. Come l'ho detto, ancora *ahimè*, e con lo stesso dolore, a Mario Biffarella.